

I FIGLI RUBATI: "HIJOS"

di SERENA D'ARBELA

Dopo *Garage Olimpo*, Marco Bechis con *"Figli - Hijos"*, punta ancora l'obbiettivo sulla tragedia dei desaparecidos. Un tema da non dimenticare, un film che scuote lo spettatore riportandolo al sinistro ricordo della Giunta militare al potere in Argentina. È una visione a posteriori dal punto di osservazione dei figli degli oppositori strappati ai loro genitori naturali e adottati abusivamente dalle famiglie di militari e funzionari.

500 neonati risultano scomparsi tra il 1976 e l'82. Solo 250 i casi di "robos de niños" denunciati.

Settantadue sono stati ritrovati vivi, altri otto nei cimiteri clandestini. Il furto di bambini ha allucinanti precedenti nelle adozioni forzate da parte dei nazisti dei neonati ebrei, selezionati per la razza perfetta. Oggi gli scherani di Videla, Massera, Agosti – responsabili di questi crimini e amnistiati – sono liberi.

Il film di Bechis è stato preceduto da numerosi incontri con i sopravvissuti, con le loro storie. Alcuni hanno scelto di restare con le famiglie di fatto, altri, la maggioranza, vogliono sapere, almeno conoscere i nomi dei loro cari risucchiati nel nulla. Ritroviamo gli echi di questi racconti di vita nel dramma personale dei due protagonisti alle prese con il bisogno di radici. Rosa e Javier s'incontrano nella Milano di oggi. Lei è venuta da Buenos Aires per riabbracciare il fratello gemello di cui ha scoperto l'esistenza nella città lombarda. È Javier, un ignaro ragazzo dalla vita agiata. Raggiunto nella villa elegante fuori città, apprende dai colloqui con Rosa ciò che già gli aveva comunicato per e-mail sulla sua vera identità.

Subito dopo il parto della madre, prigioniera politica, Rosa è stata salvata dall'ostetrica, portata via

nascosta nella borsa, mentre lui è stato consegnato al tenente pilota Ramos, che ora Javier crede suo padre. Il tenente al servizio dei torturatori, scaricava dal suo aereo i corpi ancora vivi dei giovani detenuti, lanciandoli nelle acque dell'oceano.

Dunque la madre apparente di Javier che lo coccola e vezzeggia è

un'estranea, una donna sterile che ha ottenuto il ruolo materno in modo infame.

Turbato dalle rivelazioni di Rosa e ancora sotto choc il ragazzo incalza i genitori: "Voglio la verità... sono vostro figlio?". La madre non riesce a nascondere la confusione, l'emozione, ne rafforza i dubbi. Il padre infuriato gli proibisce di porre ancora "quelle domande vergognose". Così il giovane decide di seguire Rosa a Barcellona e ascoltare dal vivo l'ostetrica testimone del parto nel carcere. Il viaggio e le conferme della donna rinsaldano le ipotesi di affinità dei due ragazzi e una tenera amicizia. Anche quando la prova del dna ne esclude la consanguineità restano uniti da un destino comune. Javier è figlio di un'altra prigioniera, Rosa deve continuare la ricerca del fratello. Il regista tratta con grande compostezza questa vicenda delicata ed emblematica seguendo gli incontri dei due ragazzi, le loro reazioni con stile essenziale. Non impone emozioni a forti tinte. Il travaglio dei personaggi si apre a significati più ampi, parla alla ra-



Il regista Marco Bechis.



Julia Sarano e Carlos Echevarria i due protagonisti del film.

gione, alla memoria, alla riflessione. Non vi è un gesto di troppo nel percorso dei due adolescenti, nei loro passi, attese, decisioni.

Naturale appare la determinazione di Rosa che si esprime nell'azione e si completa nella coscienza civile dei suoi diritti. La ragazza domina Javier e lo strappa alle incertezze, ai condizionamenti dell'ambiente sociale in cui è stato educato. I discorsi di lei fanno riemergere un passato percepito forse inconsciamente nel grembo materno. Egli ne prende coscienza a poco a poco.

La narrazione filmica ha un tono severo, serrata in uno spazio temporale di forte tensione, ma senza concessioni melodrammatiche. Bechis lascia ai fatti l'eloquenza evocativa seguendo i connotati

della sincerità giovanile, della voglia di trasparenza e delle scelte radicali.

La distanza iniziale dei punti di vista dei due giovani ben evidenziata da Julia Sarano e Carlos Echevarria si legge anche nei movimenti.

Decisi, trascinati quelli di Rosa, riluttanti quelli del pensieroso Javier. I genitori fasulli sono credibili, tratteggiati sinteticamente. I moventi, le colpe restano dentro di loro.

Stefania Sandrelli è bravissima nella parte della madre ad ogni costo sospesa fra bene e male. Enrique Pineyro, l'ex aguzzino riciclato da borghese, è perfetto nel ruolo. Non può cancellare lo sguardo truce "a canne mozze" che ci ricorda le brigate nere.

Bechis usa lo spazio solcato dai lanci col paracadute come metafora. Di morte, rievocando i corpi dei desaparecidos che cadono nel vuoto. Di vita in una delle ultime sequenze. Quel lungo e bellissimo vagare nel cielo sembra mimare una ricerca di identità, di umanità nella solitudine.

Chi, per un attimo, teme il suicidio del ragazzo in quella immensità, si consola. Il finale è di lotta. Al suono dei tamburi e degli slogan sotto i palazzi degli ex sequestratori, in libertà, con i loro orribili segreti, gli hijos rivendicano il diritto di sapere i nomi e la sorte dei padri, delle madri.

Siamo a Buenos Aires in una grande manifestazione pacifica di protesta. E Javier è al fianco di Rosa. ■

LO SQUADRISMO E LA VIOLENZA FASCISTA

di LEONE SACCHI

Il funerale. Il morto si chiamava Ori. Abitava a Migliarina di Carpi. Il funerale, al quale io assistetti inorridito, avvenne nel 1921, per la brutale aggressione da parte dei fascisti locali contro una malcapitata vittima forse già segnalata. Allora i funerali civili erano mal tollerati. I padroni pretendevano dai loro dipendenti che fossero ligi alle leggi della chiesa e da parte fascista c'era già una posizione di favore. Perciò un funerale civile significava un'azione oltre che contro la chiesa, anche contro i padroni e i fascisti. La cerimonia si svolse con una partecipazione enorme di folla, senza alcun incidente fino al cimitero; quando il corteo si sciolse, i fascisti piombarono su una vittima caricandola di botte a non finire. Il poveretto si era accasciato sopra una siepe di spine, inorridito corsi a chiamare mia madre, distante una cinquantina di metri dal luogo dell'aggressione. Mia madre arrivò subito e inco-

minciò a dire loro: «Delinquenti, assassini». Siccome questi fascisti erano del luogo, sentendo le grida, forse si vergognarono e smisero di picchiarlo. Purtroppo però ne aveva già prese tante, che era piuttosto malconcio. Curato alla meglio da mia madre, venne poi trasportato a casa sua da un contadino con un biroccino. Abitava a Fossoli di Carpi. Si chiamava Pacchioni; finita la guerra, seppi poi che era morto in Africa.

Un altro tragico fatto di sangue avvenne il 23 di giugno del 1922 nella casa di legno a Quartirolo di Carpi, in una festa danzante di adolescenti. Ed ecco come si svolse la tragedia: le squadre fasciste, quando uscivano per compiere atti di violenza, si definivano "squadre punitive". Era risaputo che la sera del 23 di giugno la squadra composta dallo squadrista Martini, negoziante; da Maletti, sensale agricolo; Tirelli, industriale; avevano come obiettivo la famiglia Bale-

strassi di S. Croce. Per paura di avere la peggio in un'imboscata, presero d'assalto la casa di legno di Quartirolo dove si stava svolgendo la festa da ballo fra adolescenti e ne ammazzarono due a coltellate. Il fatto destò orrore in tutto il paese. I fascisti per mettere tutto a tacere diedero dei soldi alle due famiglie che ebbero i figli assassinati. Al processo che si svolse, questi assassini vennero condannati a quindici giorni di prigione. Uno di questi tre componenti, Tirelli, venne giustiziato dopo la Liberazione. Fu così che di fronte a tanta bestiale violenza io, di carattere mite e umanitario, espressi la mia avversione al fascismo e alla chiesa per il connubio che ebbe con il fascismo: i preti cappellani volontari della milizia fascista, i gagliardetti benedetti nelle chiese, il duce "uomo della divina provvidenza". Ecco come io non mi identificai più in quella chiesa e persi la fede che avevo posto in essa. ■